

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Contrastanti reazioni nel mondo alla clamorosa mossa USA

L'America chiede: con le parole è cambiata anche la linea Reagan?

Domina la cautela, anche se l'iniziativa è considerata un successo verso gli alleati atlantici - Weinberger: «Non rinunciamo agli sforzi di riarmo»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'America si interroga sul reale significato del primo «storico» discorso presidenziale dedicato alla politica estera, sul seguito che le proposte reaganiane per il disarmo potranno trovare nell'imminente negoziato di Ginevra con l'URSS e sulle conseguenze che questa spettacolare sortita avrà nei rapporti con gli alleati e, più in generale, in tutta la strategia internazionale degli Stati Uniti. Il panorama delle reazioni è quanto mai frastagliato e richiede una rassegna attenta, ma tre cose colpiscono innanzitutto perché si tratta di tre novità. Primo: i giudizi più positivi ed euforici non sono di parte americana ma europea e la stampa li registra come il principale successo di Reagan, dal momento che il presidente era stato indotto a muoversi dal deterioramento delle relazioni con gli alleati. La seconda novità è la funzione determinante che molti commentatori attribuiscono ai movimenti pacifisti europei i quali, senza esagerazione, erano sulla scena della diplomazia internazionale da vent'anni e propri protagonisti. Il terzo fattore nuovo sta nell'interrogativo che affiora tra le valutazioni: è una svolta? Il presidente falco è diventato all'improvviso una colomba? Siamo al punto chiave delle riflessioni americane: se cioè la mossa di Reagan è soltanto un buon colpo propagandistico grazie al quale un presidente in difficoltà ha recuperato l'iniziativa, oppure se ci si trova di fronte a un cambiamento di linea nei rapporti con l'URSS, rapporti che sono sempre stati e restano la chiave di volta della politica estera americana. Il dato più interessante sembra essere il fatto che, dando per scontato il tentativo di migliorare la propria immagine, a Reagan si attribuisce qualcosa che va oltre il terreno della propaganda e della propaganda estemporanea. I che è indicativo degli umori correnti negli Stati Uniti. Il commento da quale meglio traspare questa valutazione è quello di Mary Mc Grory, del «Washington Post». Vi si constata che Reagan

Mosca insiste: non si è rivolto all'URSS, ma agli europei

I sovietici non considerano la proposta sui missili di teatro come una base seria per la trattativa. Nessuna reazione davanti alle altre tre offerte

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Che può guadagnarci l'Europa occidentale? Niente, assolutamente niente... Vorremmo poter sperare che l'amministrazione americana non abbia detto la sua ultima parola per quanto riguarda un problema così importante per il destino della pace in Europa e altrove». Così le «Izvestia» sono tornate ieri a commentare il discorso di Ronald Reagan al Circolo della stampa di Washington. «Tutto conduce a concludere — insiste l'organo del governo sovietico — che il presidente USA ha voluto far credere ai poco informati che l'amministrazione americana ha avanzato all'improvviso una iniziativa pacifica. Malauguratamente si tratta piuttosto di una iniziativa propagandistica destinata a smussare le conseguenze politiche sfavorevoli create dalla linea USA nella corsa agli armamenti». Mosca insiste dunque con risolutezza nel qualificare la proposta americana come un gesto tattico, di propaganda, rivolto essenzialmente a trarre in inganno il pubblico europeo e a rimontare la corrente sfavorevole. In sostanza i dirigenti sovietici replicano affermando di non essere i veri destinatari del discorso di Reagan: una specie di «fittizio» che però si presta ad una lettura più approfondita.

Sicilia: truppe in campo simulano la guerra atomica

Il misterioso fermento di due soldati ha fatto scoprire che nell'isola si è svolta una esercitazione «nucleare»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Lo scenario è realistico e ci sono tutti i fotogrammi di una «guerra nucleare»: lo sgancio di bombe atomiche e chimiche, nubi tossiche nucleari che vengono «espulse» su zone vicine, sbarco di truppe nemiche e di paracadutisti volati alla morte. Ma non è la catastrofe: è tutto finito. Tranne due parà feriti per davvero. Il fatto è che in Sicilia, il «dottor Stranamore» ci prova sul serio. È accettato che dal 9 al 13 novembre l'Isola è stata teatro di speciali esercitazioni militari che hanno interessato le province di Palermo, Trapani, Ragusa, Siracusa, con epicentro Comiso, dando la misura di quanto siano fondate le preoccupazioni che la Sicilia divenga bersaglio nucleare. Facciamo un passo indietro. Di fronte ad un'opinione pubblica visibilmente allarmata per la decisione dell'installazione a Comiso della più grande base atomica, ad agosto, il ministro della Difesa Lagorio fa una gaffe: i missili — dice — in caso di attacco nemico diverranno «aghi nel pagliaio». Proni cioè a diramarsi per tutta l'Isola, sfuggendo così — sempre secondo l'esponente socialista governativo — ad ogni rappresaglia esterna.

Primo episodio. A Buccheri, la località del Catanesi dove è avvenuto il fermento del maresciallo Vignoli, un furgone civile raggiunge di notte una zona recintata (ci sono due ripetitori RAI e due centri radio dell'esercito). Una pattuglia dei carabinieri che si trova sul posto intima l'arresto. Gli occupanti del furgone, che partecipano all'esercitazione «Trincria 2», sparano a salve, convinti di giocare allo stesso gioco. I carabinieri, meno fantasiosi, sparano davvero. E Vignoli finisce in ospedale.

Secondo episodio. È la prima notte dell'esercitazione, a Marina di Ragusa. Ma gli abitanti del luogo non lo sanno. Panico: sulla spiaggia c'è un contingente di «arrangiati».

Saverio Lodato
(Segue in ultima pagina)

Emergono riserve sulle scelte della segreteria

CGIL: ipotesi diverse a confronto nel congresso

Garavini: sul costo del lavoro approviamo il nucleo politico centrale della relazione di Lama - Del Turco chiede ulteriori mediazioni - L'intervento di Pio Galli

ROMA — «Avevamo il dovere di portare al congresso uno sbocco dopo la lunga e tesa polemica sulla continuità: uno sbocco unitario che difendesse la scala mobile, entro una linea convivibile sulla politica retributiva, sulla struttura del costo del lavoro, sulla politica fiscale, e che presentasse una coerenza rigorosa contro l'inflazione». È la proposta che la segreteria ha presentato al congresso. Dobbiamo confrontare ora questa proposta nella federazione unitaria e dobbiamo sostenerla verso il governo». È attorno a questo nodo sollevato all'interno di Sergio Garavini, che ha ruotato ieri l'intero, appassionato dibattito del 10. congresso della CGIL.

Al giro di boa del quarto giorno la discussione è più che mai aperta e viva, non c'è spazio per ritualismi e diplomatismi. Ottaviano Del Turco ha parlato anche di incertezza e di inquietudine. Da questa constatazione, Del Turco è partito per dire la sua sulla proposta CGIL, relativa alla scala mobile: «Non siamo integralisti, non abbiamo nessuna intenzione di indire un referendum sulla nostra linea; non ho avvertito negli interventi di Carniti e di Benvenuto l'impressione che siamo punto e a capo». Ha detto ancora Del Turco: «La consultazione coi lavoratori non è più rinviabile, ma attenzione: nessuno deve pensare di andarci contrapponendo proposta a proposta, paletti a paletti».

«Salvi — che pure è stato fortemente critico su un accordo con il governo — ha proposto di approvare uno schema che fissi i principi e i pilastri certi a partire dai quali costruire una soluzione unitaria con Cisl e Uil, da portare alla verifica dei lavoratori».

Appunto, quale soluzione? La CGIL — ha detto Lucio Pasquale Cascella — Roberto Rosconi (Segue in ultima pagina)

ROMA — È possibile, a metà del congresso CGIL, riassumere le posizioni emerse. C'è intanto un accordo di fondo, sia pure con accenti diversi, sulla necessaria svolta nella politica rivendicativa. Non ci convincono le presunte divisioni tra modernisti e nostalgici del '68. Negli interventi di Sergio Garavini, di Lucio De Carlini, di Ottaviano Del Turco abbiamo sentito il rifiuto di una politica permeata di rigidità di arroccamenti. Nelle parole di Pio Galli abbiamo colto l'eco di esperienze rivendicative e innovative all'Alfa Romeo, alla Zanussi, all'Italsider. Il confronto congressuale ha espresso una grande tensione verso un vero progetto di unificazione di forze sociali oggi largamente estranee al movimento sindacale come i disoccupati, i tecnici, i giovani. I prossimi contratti possono rappresentare una occasione di «sfida produttiva» (De Carlini). Ma essere moderni, realisti, oggi, ha sottolineato Garavini, non significa essere subalterni, accettare passivamente i processi di ristrutturazione produttiva, con il loro fardello di licenziamenti. Un coraggioso rinnovamento della politica rivendicativa ha bisogno di una politica programmatica per lo sviluppo, di una riforma delle partecipazioni statali, di strumenti come i piani. Ha bisogno di un governo efficiente e non inteso a disfare di notte quel che di giorno propone per combattere inflazione e recessione. Invoca un'unità delle sinistre come centro di una alternativa democratica. In questa svolta della CGIL c'è anche la proposta di po-

Bruno Ugolini
(Segue in ultima pagina)

L'intreccio politico-finanziario dell'affare

Perché il patto dell'Ambrosiano



Carlo De Benedetti

L'ingresso di Carlo De Benedetti nel Banco Ambrosiano non è un caso di quegli avvenimenti che possono segnare una svolta nei rapporti e negli equilibri del potere economico-finanziario e negli intrecci tra questo e il potere politico. Insomma è la dimensione del «potere» quella che entra in campo di scena da collocato e interpellato; il fatto che, sullo sfondo, ci sia il Corriere della Sera e il più grande gruppo editoriale italiano, a forza questa ipotesi; la storia vera del Corriere è sempre stata un pezzo rilevante e rivelatore della storia delle classi dirigenti italiane, delle lotte interne per la supremazia. Così è ancora oggi.

Il segnale espresso dalla nuova alleanza tra Roberto Calvi e l'amministratore de-

legato della Olivetti non è ancora del tutto decifrabile, e non si può escludere che, anche a breve scadenza, si debbano registrare contraccolpi e ostacoli che lo ridimensionino fortemente o lo riducano a semplice episodio senza conseguenze. Ma due cose, oggi, si possono affermare con certezza: che nelle intenzioni dei contraenti il processo (o i processi, visto che ciascuno può avere suoi specifici propositi e progetti) che si vuole avviare con questo accordo non è effimero, o esclusivamente «aziendale», ma è invece di ampia portata e di notevole ambizione; e poi, che in questo episodio si ripercuotono i movimenti e gli interessi manovrati che caratterizzano questa fase della vita italiana, con un potere tradizionale

scosso e incerto e con ipotesi diverse che si fronteggiano e si combattono per affermare nuovi equilibri. C'è, insomma, gente che, disponendo della forza del capitale, si muove per cercare di rispondere alla crisi (che ormai è anche crisi delle classi dirigenti) con un occhio alla riorganizzazione finanziaria e con l'altro a nuovi equilibri politici da preparare e agevolare.

Deve essere stato soprattutto questo segnale a riavviare le reazioni di Borsa, soprattutto quelle positive. A Milano i titoli che fanno capo al Banco Ambrosiano e alla Centrale hanno registrato in media un apprezzamento di

Antonio Mereu
(Segue in ultima)

Le allarmanti dichiarazioni di un Procuratore generale della Cassazione

Alto magistrato: isolare gli handicappati

La cinica affermazione nel corso di un'assemblea a Roma per giustificare una recente e grave sentenza della Suprema Corte - Chiari sintomi di involuzione e pericoloso vuoto di governo

ROMA — «Anche quando si parla dei detenuti, si pensa sempre ai loro dritti. Ma ci sono però i diritti nostri, degli uomini onesti. Così, quando si parla degli handicappati, non si pensa mai ai diritti dei sani. La società sana, invece, deve distinguersi da quella malata». Queste parole sono state pronunciate mercoledì sera a Roma da un magistrato della Repubblica italiana; e non da un qualunque magistrato, ma dal

sostituto procuratore generale presso la suprema corte di Cassazione, Carlo Montesanti. Pronunciate con foga, quasi con rabbia, con l'accanimento di chi difende il «buon diritto» che gli deriva dalla sua «normalità». Le ha buttate in faccia a una platea composta da genitori di handicappati, da handicappati, da un pubblico eterogeneo che gremiva la sala della Provincia di Roma. Qualcuno, una decina di

persone, ha applaudito freneticamente, un battimani quasi liberatorio, da far rabbrivire. Avremmo preferito tacere di questo episodio, se davvero di un episodio isolato si trattasse. Esso è invece rivelatore di una tendenza — quasi la volontà di una rivincita — a cancellare dalla coscienza civile del paese e dalle leggi dello Stato alcune delle più importanti conquiste degli ultimi anni. Con quelle parole, infatti,

il dottor Montesanti pretendeva di sostenere la validità della sentenza con la quale la corte di Cassazione (ove lui svolgeva il ruolo di pubblico ministero), il 30 marzo del 1981 — giustificando la esclusione di un bambino handicappato da una scuola pubblica di Livorno — affermava che «scopo primario della

I sindaci accusano: «tagli» uccidono i Comuni
A PAGINA 5

Matiello Passa
(Segue in ultima pagina)

Aspri scontri e lancio di lacrimogeni dopo l'irruzione di reparti di carabinieri

Numerosi feriti a Trento nel carcere in rivolta

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Tensioni ieri pomeriggio in città per la rivolta scoppiata nelle carceri mandamentali di Trento. Tutto ha avuto inizio verso le 16, al termine dell'ora d'aria, quando un terzo dei circa 140 detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle per protestare, a quanto sembra, per il trasferimento, avvenuto nei giorni scorsi, di alcuni reclusi che avevano assunto il ruolo di portavoce dell'intera popolazione carceraria nei rapporti con la direzione della casa di pena.

I carcerati hanno lungamente richiesto l'intervento del giudice di sorveglianza, ma il magistrato era fuori città e nessun giudice né degli uffici del pubblico ministero né della Procura lo ha sostituito.

Nel giro di alcune ore la situazione è degenerata e la protesta ha assunto i connotati di una vera rivolta. Alcune celle venivano devastate e dall'esterno erano ben visibili focolai di incendi, molto probabilmente di matassa e di suppellettili. Verso le 18 giungeva un di-

staccamento del battaglione mobile dei carabinieri di stanza a Lavis che entrava immediatamente nella casa di pena, ingaggiando i furiosi corpo a corpo con i carcerati, tra urla e scoppi di candelotti lacrimogeni. Nel giro di un'ora la situazione sembrava essere tornata a una relativa normalità.

Il bilancio, del tutto provvisorio in quanto le ambulanze continuano ad entrare ed uscire dal portone della casa di pena, parla di sette feriti (fra cui un carabiniere) e di un detenuto ricoverato in corsia.

La situazione nel carcere di Trento appariva grave già da alcune settimane, tanto che erano ripetutamente filtrate precise notizie sul crescente stato di tensione che, evidentemente, nel pomeriggio di ieri ha raggiunto il punto di rottura.

Delle condizioni complessive della casa di pena del capoluogo trentino si erano occupati i deputati comunisti i quali, con una interrogazione — primo firmatario il compagno Biagio Virgili — da tempo avevano sollecitato un tempestivo intervento del ministero della Giustizia; intervento che non si è verificato, tanto che l'interrogazione — attende ancora risposta — è stata respinta.

E al di là di ogni altra considerazione, non c'è dubbio che questa latitanza del ministero e delle autorità carcerarie ha finito con l'espandere un clima di tensione sfociata inevitabilmente nei drammatici scontri di ieri.

P. P.

ROMA: CHE SUCCEDE NELLE CARCERI?
IN CRONACA

OGGI per assicurarsi una buona digestione

«SE A presiedere» la commissione parlamentare sulla P2 ci mettessimo Pietro Ingrao?», ma il presidente Fanfani ha risposto: «No, la sua proposta Nilde Jotti ha elencato tutti i motivi che potevano rafforzare il suo punto di vista: è un uomo rigoroso, è al di sopra delle parti, ha presieduto la Camera dei deputati, è inflessibile. Via via che la Jotti parlava, Fanfani fissava nel vuoto. Alla fine si è deciso: «Un comunista... meglio di no».

Questo passo lo abbiamo riportato tal quale da «la Repubblica» di ieri e ci sembra il ritratto perfettamente riuscito di un democristiano vero. Se il senatore Fanfani fosse uomo di poche parole e di modi sfuggenti, noi non ci saremmo stupiti della sua risposta; ma il presidente del Senato è persona di lungha e arzigogolati discorsi, parla di solito con puntigliosità e con lentezza (in gergo, abbiamo sempre una volta), pare sempre che si nasga o che si nasga, se dire con sfrontatezza grosse bugie e vantarsi di invenzioni non sue (come quando ora, in un'intervista, ha rivendicato a sé l'idea di affidare al Parlamento il compito di decidere se approvare o no le riforme istituzionali che arguono, da discutere poi in aula, prevalentemente come accesa per primo il chiarito necessario Enrico Berlinguer), è stato all'estero (dice lui) e usa arcaismi, con ampollati serri: crisma, caramelle. Evitando un ultimo piatto rigido, la buona digestione è assicurata.

Portobuffo

Cina-Arabia Saudita: 2-0

Ma che strani tifosi in piazza a Pechino

Decine di migliaia in corteo per la virtuale qualificazione al Mundial

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Strano questo tifo. Gelida la notte. Gelida la gente. La Cina ha sconfitto per 2 a 0 l'Arabia Saudita a Kuala Lumpur e ormai è certo che andrà al Mundial spagnolo. Dovrebbe ricevere proprio una grossa batosta dal Kuwait per non andarci. I giovani di Pechino sono subito andati di nuovo in piazza — per la quinta volta in pochi giorni, sfidando proclami delle autorità, buoni consigli e avvertimenti dei giornali — per festeggiare la vittoria. Ci sono andati in tanti. Ma senza tanta allegria, senza tanti slogan, quasi più per vedere cosa sarebbe successo che per prendere parte ad una manifestazione.

La televisione aveva finito di trasmettere la partita alle dieci e un quarto. A quell'ora a Pechino ci sono già alcuni gradini sottozero. E nell'ormai, piatta distesa di piazza Tiananmen, resta ancora più grigia e fredda dai fiocchi invernali al neon, non c'è nulla che riguri dai venti che soffiano dalla Siberia. A piedi, in bici o con le ruote lente notturne degli autobus, ci vuole anche più di un'ora per raggiungerla dai lontani quar-

Martedì l'incontro PCI-DC sulle questioni istituzionali

ROMA — È stato stabilito l'incontro fra i segretari del PCI e della DC, sulle questioni istituzionali, per lunedì prossimo, alle ore 17 a Montecitorio. A tale incontro parteciperanno, con Berlinguer e Pizzardi, delegazioni dei rispettivi partiti.